

Luciano Della Mea

Quella tavola tutta nera. Torre Alta 2001

Romano, dopo la visita al tuo studio, torno un po' abbacchiato, un po' smarrito e qui a Torre trovo assonanze e analogie alla tua inquietudine.

Intorno tutti hanno sete, animali e piante, selvatiche e coltivate. Sento una sete anche umana e presupposti e appagamenti anche buoni, anche sociali, anche democratici, insomma fraterni. Ogni tanto.

Vedo gli ulivi, l'anno scorso vivi, ora segati levarsi al cielo come moncherini di guerra.

Forse c'è tragedia nascente e commedia soffocata, realistica, all'esterno dei nostri corpi-storia e delle rivendicazioni di uomini, animali, insetti emarginati, rintuzzati, nati morti o simboli di sogni aerei di purezze impensabili, forse puerili, certamente belle.

Forse il tuo occhio può cogliere antiche e nuove ossessioni in spazi di pensiero sempre più angusti e complicati. Ma intanto mi pappo i fichi gocciolanti e la stagione mi da forza e la pioggia arriverà.

È iniziata la vendemmia ma l'uva è patita a causa di due grandinate estive e la mosca "olearia" ha covato sulle olive che sarebbero state tante e panciute (qui è tutto un "pianto greco" sulla natura maligna).

Un pianto greco come quei messaggi che ho letto appesi ai travi del tuo studio. Sono preoccupato, caro Romano. Col cavolo "non c'è scampo". Col cavolo "siamo in trappola" e "rubano i sogni". Se ne può, puoi ancora uscirne. Abbiamo, noi due e con altri, imprese di vita in comune, cioè solidali e comuniste. Meglio appendere ai travi messaggi di altra natura, messaggi di lotta se ne hai voglia oppure - e meglio - messaggi di industriosa ironia.

Anche se il senso di vuoto non ci abbandona e si arranca, un po' come fanno quei tuoi rospi così fieri ma estenuati da chissà quale barbara marcia.

Il tuo star male Romano, arriva dopo una non comune stagione creativa dove hai dato tutto quello che hai potuto in un crescendo autocritico che ha maturato la tua arte, la tua tecnica, la tua consapevolezza.

Per l'intensità che ci hai messo, ti sei prosciugato e ti sei trovato con lo scheletro ciondoloni, appeso al cappio dell'effimero imperante.

Perché tu ami suonare senza sordina, e la tua suonata può far male Romano, può far inorridire: pensa a quanto c'è voluto per sentire la voce dell'Orca senza averne paura.

Ma la pittura continuerà a salvarti e a "ucciderti" ancora, perché è essa il tuo modo d'essere vivente, il tuo modo di tentare di dire la tua verità al più alto livello di rischio, quello di non ritrovarti compreso fino in fondo o appagato nel valore che tu dai alla comprensione del mondo, della terra, del mistero.

E forse, la sola difesa possibile, almeno quando la solitudine è greve e il senso di morte non diventa divorante, è quella di perdere qualsiasi illusione pur continuando a ritenere, con tutte le energie praticabili, che si ha ragione, che la Storia può cambiare e che il cambiamento può e potrà esserci.

La tua ultima serie dei dipinti sulle "Derive" è intensa e storicamente nuova, con risultati di assoluto valore poetico. Penso a quella tua opera tutta nera sul cavalletto, con la navigatrice muta già all'approdo che ci mostra la sua straordinaria forza eversiva senza cedere di un millimetro al sentimentalismo e allo strazio.

Io ambisco a diventare il Rimbaud di voi pittori disperati. Il sole indifferente va e viene: conviene starci sotto per sentire amore e caldo, le mani una carezza, su corpi e tele.